

région et les matériels étudiés. La qualité des photographies est excellente, mais leur taille laisse à désirer : la valeur iconographique de ce matériel votif est peut-être limitée, mais la décision de mettre tantôt dix dessins et dix photos, tantôt dix-huit photos de statuettes de bronze sur une seule planche (pl. 1 et 17 respectivement) est une démonstration excessive d'économie. Puisque ce volume est clairement destiné aux spécialistes, il fallait apporter plus du soin à tenir compte des détails stylistiques et des autres particularités des objets illustrés. – D. PALEOTHODOROS.

Elizabeth DENIAUX (éd.), *Le canal d'Otrante et la méditerranée antique et médiévale. Colloque organisé à l'Université de Paris X - Nanterre (20-21 novembre 2000)* (Insulae Diomedaeae, 2), Bari, Edipuglia, 2005, 21 x 30, 106 p., br. EUR 30, ISBN 88-7228-418-X.

Joignant l'Adriatique et la mer Ionienne, passage maritime entre Pouilles et Albanie, entre Occident et Orient, aboutissement et départ de routes terrestres, le canal d'Otrante fut convoité à toutes les époques. On se souvient de Diomède s'aventurant dans l'Adriatique, au retour de la guerre de Troie, ou d'Énée. E. Deniaux nous rappelle tout cela. J.-L. Lamboley montre que les légendes troyennes localisées sur les rives du canal peuvent légitimer le droit du sol (Apollonia et Siris). P. Cabanes rappelle les interventions grecques en Méditerranée occidentale à l'époque hellénistique dont celle, à Tarente, d'Alexandre le Molosse : son assassinat compromit l'avenir de l'hellénisme occidental et put motiver le projet d'Alexandre le Grand, son neveu, d'une expédition en Occident. N. Bernard montre que la réputation de pirates n'a rien de choquant pour les Éoliens, qui la méritèrent avant d'en subir les effets destructeurs en 168-167. A. Fenet fait l'inventaire des sanctuaires, souvent naturels, et cultes maritimes des passages difficiles ; des croyances durent encore. C. Pouzadoux dévoile les enjeux culturels de la représentation des mythes grecs en Italie méridionale (le peintre de Darius) au moment de l'expédition d'Alexandre le Molosse. Les dédicaces de Bouthrôtos (Buthrote) à Pan et à Pasa sont commentées par F. Quantin. S. Carella établit une comparaison suggestive d'édifices religieux du Haut Moyen Âge en Italie du S. et en Dalmatie. L'intervention de J.-P. Caillet clôt ce volume, bien illustré : l'influence byzantine sur l'art de la pointe S. de l'Italie et qui ne se limite pas à la Calabre. – B. STENUIT.

Louis LEJEUNE (†), David COLLING, Elodie RICHARD, Laetitia ZEIPPEN, *Le Musée Archéologique Luxembourgeois d'Arlon. À la découverte des plus belles collections* (Publication de l'Institut Archéologique du Luxembourg), Arlon, 2009, 29.7 x 21, 276 p. + 215 photographies, ISBN 978-2-80520-036-6.

È con grande piacere che abbiamo letto ed apprezzato un'opera che finalmente, in modo sistematico, riporta l'attenzione non solo sulla produzione scultorea – già ben nota e conosciuta fin dal *Recueil* dell'Espérandieu del 1913 – ma anche sullo straordinario patrimonio storico-archeologico del *Musée Archéologique Luxembourgeois* d'Arlon, nel Sud-Est del Belgio. Se, infatti, proprio il grande epigrafista ed archeologo francese cominciava la sua descrizione dell'antico centro gallo-romano così *aucune ville de la Gaule n'a fourni plus de pierres sculptées que celle d'Arlon, l'ancien Orolaunum vicus de la cité de Trévires*, il presente volume ha inequivocabilmente il merito di attribuire altrettanto interesse alle diverse altre collezioni museali che fanno dell'Istituzione arlonese uno dei musei d'archeologia belgi tra i più interessanti per materiali conservati e per la loro varietà, coprendo un lasso cronologico che dalla Preistoria arriva fino al Medioevo. In effetti tale pubblicazione risulta in tutta la sua straordinarietà qualora si consideri come questa venga a colmare una carenza editoriale che risale al 1990, data dell'ultimo catalogo ufficiale: e nel mondo archeologico

sappiamo bene che vent'anni corrispondono talora a mutamenti radicali in termini di metodologie di studio, analisi ed interpretazioni delle tracce materiali del passato. Ora questo prestigioso Museo, che dal 1847 raccoglie collezioni archeologiche provenienti dalla provincia del Lussemburgo, è stato sapientemente dotato di un nuovo ed efficace strumento a guida del visitatore - e perché no, turista - ma che al contempo può anche funzionare da prima opera di consultazione per lo studioso. A tal proposito, siamo del parere che siano attività di questo genere, correlate ad una moderna visione politica, che si traduce in una vitalità organizzativa di eventi culturali per la popolazione e per un eventuale pubblico di passaggio per un rilancio culturale e al contempo socio-economico. Il Museo e la città d'Arlon, pur con la loro eccellenza in molti ambiti, hanno ancora molta strada da compiere in tale direzione, ma un volume edito-oggetto di queste pagine può segnare un inizio positivo. — Il testo ha un piano editoriale semplice, come si addice ad una guida ragionata: in tal caso non parlerei di un mero catalogo, giacché le parti introduttive offrono un minimo contesto ermeneutico e cronologico alle opere presentate; certo l'approfondimento di molte questioni storico-archeologiche ed anche epigrafiche avrebbe richiesto ben altro spazio e afflato all'opera che pur svolge egregiamente la funzione di primo approccio alla materia. Come accennato, quindi, l'indice prevede una *Introduction générale*; *Le cadre naturel*; *Les périodes préhistoriques et protohistoriques*; *La période gallo-romaine* preso in considerazione è estremamente ampio, la maggior parte delle pagine, per stessa ammissione degli Autori, è consacrata alle collezioni di età romana, le quali da sempre costituiscono il patrimonio quantitativamente più considerevole del Museo e il motivo della sua conoscenza transfrontaliera, soprattutto relativamente alla sezione scultorea, certo la più importante del Belgio per quanto attiene a materiale di provenienza «nazionale». Va da sé, dunque, che un terzo delle pagine siano consacrate alla presentazione dei rilievi scultorei e delle iscrizioni, databili dal I al III sec. d.C.; ogni manufatto, grande o piccolo che sia, è correlato da foto di ottima qualità cui si aggiungono spesso ricostruzioni, disegni etc., fino a portare l'apparato grafico a più di 300 immagini a colori. Inoltre, al di là di brevi introduzioni alle diverse sezioni e ai diversi temi trattati in seno a ciascuna sezione (per il periodo gallo-romano: mondo militare, religione e vita quotidiana), l'opera si caratterizza per un utile glossario, un indice alfabetico ed una prima ed aggiornata bibliografia orientativa. — Non è qui la sede per un'analisi sistematica, tanto meno per una descrizione dettagliata della vasta messe di dati storico-archeologici forniti dal catalogo; quello che a noi interessa è porre l'attenzione su qualche aspetto di tipo archeologico, iconografico ed epigrafico che ci pare più rilevante, soprattutto relativamente al periodo romano. — In primo luogo un commento di tipo ermeneutico trova fondamento nel non troppo chiaro valore attribuito alla categoria storica-antropologica dell'acculturazione, preferita - nel rapporto Roma/provincia - a quella di romanizzazione (p. 49). Alla parola romanizzazione, intesa come la diffusione imposta o spontanea di modelli romani dal sentore troppo romanocentrico, alcuni studiosi hanno preferito, in effetti, sostituire il termine acculturazione, ovvero l'interazione tra almeno due culture che porterebbe al cambiamento dei modelli culturali in entrambi i gruppi in causa. Ne deriva, tuttavia, un problema relativo al concetto di interazione che, indicando un'azione reciproca, non collima con una prassi della storiografia e dell'archeologia moderne che quasi sempre studiano l'omogeneizzazione piuttosto che le differenze culturali. In tal senso la categoria acculturazione diviene un mero sinonimo di romanizzazione, come nell'opera in questione. È certo che, in entrambi i casi si tratta di parole *passé-partout*, non sufficienti a dar conto della complessità dei rapporti culturali tra Roma e le popolazioni con cui essa venne in contatto, a meno che al concetto di romanizzazione non si associ la valenza del termine tedesco *Romanisierung*, un processo di formazione che parte da posizioni diverse a seconda dei luoghi e dei tempi; che può svilupparsi diversamente al variare delle condizioni; i cui risultati possono essere i più articolati sia per forma sia per contenuto. — Sotto il profilo iconografico, il mausoleo di *Sex. Vervicius et Vervicia Modestina*, sicuramente uno degli complessi architettonici più interessanti

delle collezioni arlonesi, risulta anche tra i più intriganti, non fosse altro per la completezza del suo apparato decorativo. Al di là del problema di un'attribuzione d'età dei due personaggi per i quali i *parentes* (non necessariamente i genitori ma *pater-mater, avus-auias*) hanno realizzato il monumento, quanto stupisce è la scelta di soggetti funerari talora non così frequenti nel panorama iconografico romano provinciale e non solo. Infatti, accanto a scene rappresentanti il corteggio dionisiaco, l'abbandono di Arianna a Naxos, il duello tra Achille e Pentessilea, quello tra Achille ed Ettore o ancora la morte di quest'ultimo sotto le mura di Troia, compare anche un mito di ben meno ampia diffusione, il duello in singolar tenzone tra Darete e Entello, episodio dell'*epos* virgiliana (*Aen.*, V, 362-348). Tale soggetto ricorre, a nostra conoscenza, soltanto altre otto volte nel panorama provinciale e italiano, con una ben evidente predilezione per le Gallie: sei volte su nove. Il significato allegorico legato a questo mito, in vero, ci sfugge ancora appieno: forse l'ottenimento di una meritata ricompensa (il toro rappresentato tra i due contendenti) a seguito della fatica della vita. Difficile dire! Certo è che i due eroi sono simbolo di quella *ἀρετή* greca che, pur non scomparendo, viene progressivamente meno con l'età e malgrado ogni sforzo (Entello esce dalla prova sconfitto). Stupisce però, ulteriormente, il contesto di utilizzo di questa iconografia che, fatto forse salvo il bassorilievo di Metz, si pone generalmente in contesti domestici o termali e si presenta su supporti musivi. Sembra, quindi, che il soggetto iconografico, nella *Belgica*, venga ad assumere un'accezione fortemente funeraria assente altrove. Qui, sì, si può parlare di acculturazione, anche se resta non chiarito il livello di comprensione da parte del committente del messaggio veicolato dalla scena. — Un terzo spunto di riflessione è di tipo epigrafico e si riferisce alla problematicità del significato del simbolo dell'*ascia* nelle iscrizioni sepolcrali: un esemplare (p. 90 n. 40) compare anche nel catalogo, (IAL GR/S 077). Si tratta di un cippo/stele, datato tra la metà del II e quella del III sec. d.C., con un *range* cronologico, in verità forse un po' troppo ampio. In effetti, diversi testi epigrafici della collezione abbisognerebbero di una generale ripresa degli studi epigrafico-cronologici, che spesso propongono datazioni troppo larghe e quindi non utili alla contestualizzazione storica dei manufatti. Ciò detto, la problematicità del significato dell'*ascia* è dimostrata dal numero di studi sull'argomento, alcuni anche piuttosto recenti. La difficoltà interpretativa del simbolo dell'*ascia* sepolcrale, in effetti, deriva dal fatto che, come ogni rappresentazione simbolica, esso investe non solo il campo dell'iconologia, dell'epigrafia e dell'archeologia, ma anche quelli della religione e del diritto, della tradizione culturale in contesti locali e temporali differenti. Per tal motivo, una soluzione univoca è molto difficile da individuare, ma non appare convincente l'interpretazione dell'*ascia* a indicare un sepolcro non finito, il che comporterebbe di conseguenza la classificazione come tali di tutti i reperti presentanti tale simbolo, tralasciando, per altro, il dato quantitativo di una loro maggiore presenza in alcune aree, *in primis* quella di Lione e la Cisalpina. Quanto è affermabile allo stato attuale degli studi è che l'*ascia* richiami una sorta di *devotio* operata sotto l'*ascia* stessa, atta ad assicurare una protezione del sepolcro. — In definitiva, il nuovo volume sul Museo Archeologico d'Arlon è un testo che pone nuove domande, apre diverse questioni su vari temi. Certamente un buon inizio che necessita di ulteriori sviluppi ma che pare rilanciare in modo significativo ricerca e divulgazione in questa autorevole Istituzione belga. — M. CAVALIERI.